

Fioriscono i mandorli anche in tempo di guerra. Non siamo innocenti ma possiamo agire: una terzietà fraterna

Ivo Lizzola

1. *Pulire il futuro*

Quel pomeriggio nel teatro della casa circondariale ci si raccontava e si rifletteva sulle storie d'infanzia. Seduti in una sorta di cerchio tra la prima fila, il bordo del palco e alcune sedie recuperate, c'erano giovani cittadine e cittadini studenti universitari e una quindicina di persone detenute. Si incontravano da qualche tempo.

Un giovane uomo kosovaro aveva detto, lentamente, che «aveva il passato continuamente davanti agli occhi». E provava, ma non riusciva a pulire quelle lenti: non riusciva a «pulire il futuro».

Fin da piccolo giocava con le armi, cantava i canti dell'odio e della vendetta, ascoltava i racconti degli eroi e del nemico. Erano poche le memorie d'infanzia dai tratti della tenerezza e dell'incontro.

L'abitudine alle armi, anche al sacrificio, erano entrate nella giovinezza di guerra, poi nei reati. Come «pulire il futuro»?

Aveva tolto dalla tasca della tuta una foto: due bambini e una mamma ragazzina. «La loro infanzia può “pulire il futuro dalla mia”, glielo devo, lo desidero tanto... Basta armi, basta odio...».

In sezione c'erano un padre serbo e uno bosniaco: han cominciato a parlare, a condividere cibo e sigarette. Hanno ascoltato le nostalgie e il dolore l'uno dell'altro. Gli altri racconti, quelli degli altri. E i bambini e le bambine, figli propri e degli altri, e la loro attesa di bene, la loro attesa di futuro.

Giovani padri trentenni o poco più, con il passato davanti agli occhi, che vanno maturando come poter dire ai propri figli che c'è dell'altro. E come poterlo fare. E lo vivono in un posto improbabile, di costrizione; dove solo qualche volta il tempo che si vive pare avere torsioni, offrire fenditure. Incontrando occhi, domande e racconti di giovani vite esigenti. Le distanze dolorose e gli incontri imprevisi possono avviare verso ciò che non conosciamo. Non ci siamo cercati ma possiamo forse un poco trovarci.

Certo, ci sono passaggi nei quali non è facile lasciarsi formare da ciò che si vive: a volte è forte la tentazione di reagirvi, di non lasciarsi coinvolgere, di salvaguardare separazioni, giustificazioni, rifugi. Ma qualche gesto, qualche

disposizione e parola vanno oltre e fanno come da segnavia, anche da segnale della nostra «volontà divisa» (Agostino), di un «conflitto delle volontà».

Il terribile della guerra è che ti entra dentro, ti plasma il sentire, ti struttura il pensare, ti offre un posizionamento certo nel mondo e nel tempo. Anche nell'al di là e nei memoriali.

La guerra, la durezza del conflitto, continua ad armare il dolore, lo pietrifica e lo cristallizza. "Disarmarlo", scioglierlo nelle narrazioni e negli ascolti, è sempre più difficile: le identità e le memorie si costruiscono sulle marche del misconoscimento e del disprezzo. Anche la vicinanza alle vittime allora diventa ambigua, avariata. Noi viviamo il rinfocolarsi d'un tempo di guerra, che ci entra dentro, ci pervade. Ma ci sono terre e comunità che da generazioni non smettono di viverci dentro.

Quante donne e uomini, quante vite giovani si trovano colpite nella loro capacità di cominciare, di sperare, di vivere e sognare, di confidare e di incontrare altri! Rese incapaci di vivere insieme nella veglia e nella cura, non nella minaccia e nel sospetto. Sono esistenze rattrappite che non possono scoprire che «essere-insieme, essere-in-comune è il modo proprio dell'esistenza», come scrive Jean Luc Nancy. Non riescono a cogliere la preziosità del «noi disomogeneo» costruito su ciò che è *tra* noi, che è *tra* le esistenze. Il *partager*, la con-divisione.

Eppure, anche in tempo di guerra, gelate le speranze e la pietà, i mandorli fioriscono. Fiori di mandorlo sono i "giusti", quelli feriali e non innocenti. Sono donne e uomini, adulti e giovani, che sanno prendersi cura del futuro di altri, sanno fare spazio in sé al sentire dell'altro, sanno promettere e mantener fede alle indicazioni di cammino. Anche in mezzo al conflitto. Sono come i passatori che portano sulla cresta, sul valico, oltre c'è una terra promessa, e sanno che non ci entreranno. Promettono ciò che non hanno (e non sanno essere o fare del tutto), però promettono se stessi e "fanno avvenire", come scrive Pietro Kuciukian, nipote di profughi armeni salvati da un panettiere turco.

Cercano una nuova ragione, una nuova ragion d'essere: quella di chi rinuncia a possedere ragioni, memorie e diritti assoluti. Rinuncia che permette di evitare il rischio di diventare cercatori di possesso della vita e delle persone, possesso del destino delle vite giovani.

Ci si può salvare. Pochi mesi fa un ragazzo di *diciassette* anni di un istituto tecnico dove si era sviluppato un lavoro promosso con gli insegnanti sulla guerra, sulle esperienze umane nella guerra – ci sono dei bravissimi insegnanti – confessava in uno dei circoli di parola finali tra studenti e studentesse (e ospiti del territorio, testimoni, cittadini) di essersi addolorato tantissimo la settimana prima, per i bambini vittime di un nuovo bombardamento su un ospedale pediatrico. E che, prima di addormentarsi, aveva avuto un soprassalto: «Mi sono reso conto che io ero profondamente addolorato per le vittime di una parte e non ero addolorato per le vittime dell'altra parte. Le madri dei soldati dall'altra parte per esempio, o i giovani uccisi, i civili e mi sono spaventato di me stesso. Mi sono reso conto che la guerra mi stava cambiando dentro perché mi stava riducendo ad una parte, facendomi sentire dalla parte

giusta. E io stavo partecipando e sostenendo la guerra senza saperlo perché io riuscivo a sentire profondamente soltanto per una parte. Quindi se io fossi in guerra sarei capace di uccidere un altro, il nemico. Questo mi ha spaventato. Sono spaventato di quello che porto dentro e adesso, però, capisco anche perché la gente possa essere in guerra, possa uccidersi, perché l'abbiamo dentro e se non stiamo attenti a curare noi stessi, appunto, e a curare le attenzioni per l'altro, se non disinnesciamo e disarmiamo le coscienze, questa cosa ci travolge, non la controlliamo. Il tempo di guerra è durissimo, non ti dà quasi più il senso della libertà e della possibilità». Allora curare la convivenza paralizzata da paure e incertezze chiede di operare per riaprire il tempo delle libertà e delle possibilità. Tra donne e uomini non innocenti che vivono dentro di sé sia la speranza che il timore, sia l'aggressività, difensiva o offensiva, che la disponibilità fraterna. Donne e uomini che a volte si sentono nella terra rassegnata, a volte nella pura attesa. Sì, si possono tessere legami tra donne e uomini che si mettono a vegliare gli uni sugli altri. Vegliare gli uni sugli altri è anche dirsi le cose in verità, è anche richiamarsi con forza. E denunciare ingiustizie e indifferenze. Non accomodarsi nella illusoria difesa del proprio chiede anche un confronto, è cercare e muoversi insieme. La cura è un modo per "fare" giustizia, e per lottare contro l'indifferenza.

Matteo ha scoperto che svegliarsi domani può essere provare a stare dentro quella grande contraddizione, lui e la sua generazione, per provare a essere una «generazione di riparatori» (come dice l'amico Mauro Magatti). Riparatori nel senso del *repair* inglese, della *restorative justice*: rigeneratori di vita oltre l'offesa. Di vita non più innocente, ma ancora buona e giusta. Ritessitori: è bello quando una generazione scopre il senso della sua vocazione nel suo tempo.

È prezioso ed è oggi difficilissimo per la generazione di giovani che sta crescendo, perché per farlo devono avere attorno degli adulti che ci credono, e che sono credibili. Ricordiamo qui Maria Zambrano, ma anche Julia Kristeva quando parlano del «bisogno di credere»: sì, la cura della vita riporta al bisogno di credere e alla possibilità di affidarsi.

Ci si può ritrovare a vivere insieme il timore che il nostro limite e la nostra esposizione ci fanno nascere dentro. E la paura della solitudine (ci sarà qualcuno che mi ascolterà?), il confronto con la mortalità. Queste frontiere, queste esperienze dell'esistere sono – come dire? – “insaturabili” per le ragioni e le spiegazioni: chiamano alle veglie reciproche delle prossimità, almeno a qualche interazione tra singolarità uniche.

Perché su queste frontiere della vita si possono scoprire il valore e la possibilità di un patto di convivenza. Che non si confronta con le differenze, anche di parti separate e in lotta che si confronta con il limite e la mortalità, con il rischio e l'esposizione alla distruzione e lo sfinire della vita che tocca tutti. Con la vulnerabilità e, certo, il desiderio di bene che accompagna la storia di ognuno e ognuna.

La forza della vita quotidiana si dà nell'offrirsi come spazio in cui provare, anche trovare, parole e gesti, scambi e pensieri che vedono una stagione di vita, nel farsi *esperienza*. Esperienza del sentire e del corpo, dell'immaginario

e del senso, di qualche significato, del tratteggio di un patto... Esperienza del «costruire sé»: in essa un poco le memorie si rideclinano, e si fa un po' spazio a memorie altre; si provano sensi di appartenenza plurali, complessi e aperti.

La vita quotidiana è esperienza di prova, di incontro: come è nell'esperienza prevista dall'istituto della «messa alla prova» del diritto penale minorile italiano nella quale si scoprono e si esercitano responsabilità, si riconoscono ingiustizie arrecate oltre che subite, e si cercano riparazioni, ricostruzioni di relazioni, risposte al debito.

È una esperienza di gesti, di atteggiamenti e di scelte che sono come «caparre per il futuro», oltre i diritti e le rivendicazioni. Anche un saluto allora diventa saluto verso l'umanità a venire, pure non cancellando il peso dell'umanità violata, o impedita o impedita e negata.

2. *Saper esser terzi*

Da oltre vent'anni in un borgo vicino ad Arezzo che si chiama Rondine, vive un'esperienza di incontro e convivenza tra giovani uomini e donne provenienti da aree di guerra e di conflitto.

Per i due anni di studio post-laurea vivono nel borgo: giorni di incontro faticoso e duro, di scambio, di dialogo esigente.

L'esperienza di vita, di studio, di riflessione a Rondine rappresenta una soglia delicata e impegnativa per vite giovani che vivono importanti scelte. Nel confronto con le memorie, con le speranze e gli orizzonti disegnati dalle guerre, dalle violenze, dai traumi collettivi (migrazioni forzate, espulsioni). Memorie e traumi invadono il sentire, il pensare, l'immaginare.

Come fare avvenire, come tornare a vivere libertà e desiderio, come apprendere a vivere di nuovo: sono questioni che, a livello personale, si «traducono» nel domandarsi: cosa ci sarà dato? E cosa ci sarà chiesto? Sarà possibile provare, vite giovani, a essere annuncio di una stagione nuova (volo di rondini per la primavera...) o perlomeno cercare i modi di una fioritura in mezzo al gelo (come mandorli, appunto...)?

A Rondine si ritrovano giovani che portano in sé le traiettorie delle vittime, e le vittime sovente portano con sé cristallizzazioni e risentimenti, il senso di una giustizia non ancora resa.

Ma a Rondine queste giovani vite incontrano altre vittime nemiche tra loro, che arrivano da un conflitto che non è loro ed è, spesso, lontano. Si ritrovano così ridislocate in una collocazione «terza», un po' inedita; di certo decentrante e anche impegnativa! Da lì può nascere la scoperta di serbare energie d'inizio, di prossimità e liberazione per altri, per le due vittime nemiche. Matteo, nel suo sussulto di consapevolezza, si è trovato richiamato nella possibilità di giocare come terzo, di potersi offrire come tale alle vittime. Magari partecipando alle esperienze concrete che provano a preservare una logica e una pratica della pace anche nel cuore incandescente della guerra e della violenza.

L'arte della terzietà è pratica importante e preziosa: devi saper sentire due dolori e i riferimenti di due ragioni, avvertire le tracce profonde e le parzialità inevitabili di due memorie.

E sapere non giudicarle, ma ascoltarle e accoglierle: da altro, terzo, che prova a farsi vicino a entrambe, che si riconosce nel compito concreto di farsi vicino alla vita concreta e ferita di entrambe. E nel farlo le "rispecchia", le tiene prossime senza accoglierne la totalità delle ragioni (e il disprezzo e la condanna per il nemico), accogliendo invece la sofferenza e il peso delle ferite.

Scomponendo, sparigliando il gioco degli schieramenti: nel «rinvio» che si offre a ognuno c'è anche la figura del dolore dell'altro, delle vittime dell'altra parte. E così della presa tragica della violenza e dell'esclusione si mostra la trasversalità e la pervasività. Mentre si prova a salvaguardare, solleciti e attenti, la possibilità di sperare e di confidare. Confidare in altri senza utilità, solo per l'umano che è comune.

L'incantesimo della guerra è velenoso. È possibile tornare a sperare, a incontrare, a confidare a violenza avvenuta, a odio istituito? È possibile non ricondurre a polarizzazioni, a riduzioni, a schieramenti solo per una, «la mia», parte?

Nel gioco del terzo si muove all'incontro e alla costruzione, all'inizio e alla scoperta: c'è chi non si allea a un giudizio, a una distruzione morale, a ragioni dure e chiuse, pure. C'è chi è fedele e paziente, e insieme aperto ed esigente; c'è chi non è irenico, incantato e superficiale, ma riconosce le forze degli eventi e delle prove, anche delle ingiustizie e dell'insanabile. Cercando i modi per non viverle richiamando le responsabilità in gioco, come continuamente davanti agli occhi tra sé e l'orizzonte.

I terzi non sono per forza profeti o grandi mediatori, specie se sono terzi normali, anche loro portatori di ferite e di proiezioni ostili. Non sono innocenti, i terzi. Chi si trova a vivere la dimensione della terzietà e via via è messo nelle condizioni di coltivarla e maturarla ha la possibilità di cogliere e serbare dimensioni dell'umano che nel conflitto duro e incandescente vanno spesso perse. Sono dimensioni psicologiche, del sentire, del rappresentare, e del pensare, dell'agire. Sono dimensioni generative, fuori dal senso di minaccia, oltre il sospetto, contro il disimpegno morale.

Chi vive la terzietà scopre come la abita la costruzione del nemico e dell'odio, anche la tensione distruttiva e la cecità cui porta. Tutto questo non le è estraneo. I terzi non sono innocenti. Il gioco della terzietà muove nel profondo anche i sedimenti del proprio conflitto, delle proprie cristallizzazioni, delle proprie anestesie, delle proprie concessioni interiori alla distruzione. Si può restare spaesati, e resistervi; si può tornare a schierarsi, ad esempio con chi ha un nemico come o simile al proprio, o con chi presenta qualche ragione che richiama qualche propria ragione. Non si vuole esitare nel giudizio. Ci si mette in fuga dall'esitazione. Eppure, anche in un sussulto l'esitazione permette di sentire, e di sentire più a fondo il nostro sentire: le sue sorgenti e i suoi moventi, e anche le sue ritrazioni, e distorsioni. L'esitazione è ciò che, con leggerezza «quotidiana» e concreta, possiamo offrire a chi è stato toccato dalla forza e dal misconoscimento.

Esitazione è incontro personale che rompe la meccanica della forza, e un poco ne corrode gli effetti. Davanti anche al non ben conosciuto, al non amabile; a colui cui nulla devo. E lo fa più della sola rivendicazione dei diritti: esitazione è mettersi in rapporto con l'attesa di bene che la sventura colpisce duramente.

A Rondine dove tutti giungono vittime e tutti si ritrovano terzi, si intrecciano – e non può che essere così in un periodo di convivenza su una soglia – almeno tre dinamiche: un orizzonte di riprogettazione esistenziale che può avere i tratti di una «rottura instauratrice»; la sfida a una comprensione nuova delle dinamiche sociali, storiche e personali; il delinearsi (a volte in una pratica) di responsabilità e di giochi possibili.

Sono intrecci delicati, deboli, sofferti e a volte anche sono rifuggiti. Magari poi vengono ripresi, «dando udienza alla verità ed alla sventura» per dirla con Simone Weil.

Ricordo il giorno dell'incontro con Huso e Azra nella baracca del campo profughi di Vic dove giungevano gruppi dolenti e sfiniti dalla Bosnia: uno dei momenti che hanno la densità profonda e chiara dell'evento, del «momento che svela» ciò che vale, o ciò che resta quando la vita prova fino all'estremo limite.

Da parecchi mesi, giovani aclisti e delle cooperative e donne del sindacato tessile si recavano al campo. Guardavamo con i loro figli il pacco delle fotografie dei parenti e degli amici, uccisi o di cui non si sapeva nulla, e quelle della casa, del paese, del lago, della moschea, ormai distrutti o violati, che poi gli accordi di Dayton collocheranno nelle zone assegnate ai serbi. Un pacco di fotografie che Huso ogni sera mostrava e commentava ai due piccoli figli per tenere un filo che legasse col passato e con le relazioni della vita.

Il silenzio era denso; il mio sguardo velato e duro. Huso si ferma, mi guarda e dice, piano: «Ivo, questo non l'hanno fatto i serbi, ma alcuni serbi, alcuni uomini». Ricordo anche il modo in cui poi ci siamo detti: «La vita, la Bosnia, sono state rotte e rivoltate come un campo arato con l'aratro pesante. La vita che c'era sopra è finita sotto: fiori, erbe, insetti, tutto muore e macera».

E ancora Huso: «Tentare di girare le zolle com'erano prima è inutile, è impossibile: quello che dobbiamo fare per i nostri bambini è raccogliere e conservare semi, per quando sarà possibile seminare di nuovo il campo. Voi che venite qui tutti i mesi da due anni e più, partendo da Bergamo, da un'altra religione, da una realtà che era lontana, siete uno di questi semi. È quel che resta da fare, è la ragione della nostra vita».

Diceva queste cose mentre Azra assentiva e carezzava i capelli dei bambini. «Raccogliere e conservare i semi», come da sempre e per sempre: ci vuole una certa «nudità spirituale». Perché la vita vinca la morte, o almeno resista.